

★ IL CICERONE ★

CHAGALL E MONDRIAN

DAL MITO ALLA POESIA

DI ANGELO RINALDINI

E UN CASO felice trovare associate, nelle vetrine, le opere prime di due giovani studiosi, Elisa Debenetti e Filiberto Menna. Proprio all'inizio del secondo anno universitario che vole l'assenza di Lionello Venturi. Costituiscono infatti un omaggio sia al maestro, sia alla sua scuola critica ben più utile di una commemorazione a parole. E dimostrano la continuità di un metodo e di un insegnamento; quello, soprattutto, che l'arte contemporanea va studiata con lo stesso rigore della storia antica, e con una partecipazione diretta, addirittura passionale. Certo, la Debenetti ed il Menna sono quasi opposti di temperamento, il loro modo di scrivere è di pensare è diversissimo, l'una, applicandosi ad un pittore assai caro a L. Venturi ("I miti di Chagall", Longanesi editore), scava nell'intimità della sua immagine ricostruendone, la cartella psicologica; il secondo, in polemica con altri assai meno entusiasti, critica italiani di Mondrian, nei "Nuovi Saggi" delle edizioni dell'Ateneo di Roma compie una lucida, paziente, esegesi di tutto il movimento concettuale di De Stijl. Si potrebbe, volendo, impostare tutta una recensis su queste ed altre contrapposizioni dei due giovani autori, che del resto hanno una spia evidente già nella scelta dei maestri considerati: l'uno certo il più furbesco narratore dei nostri tempi, l'altro il più rigoroso e razionale pittore-filosofo degli ultimi secoli. Ma forse riuscirei meglio perentorio sottolineare, invece che le divergenze, le parentele.

A proposito sia di Chagall, sia di Mondrian, troviamo qualche elemento utilizzato da entrambi le fonti letterarie. Elisa Debenetti è, se non, d'ammirazione, per Chagall non ne può negare. Ma la sua è stata scritta negli anni dopo il 1919, quando già egli aveva in gran parte, e forse definitivamente, trovato se stesso. E' ovviamente la sorte di ogni autobiografia, quella di seguire ai fatti, e interpretarli. Ma proprio per questo, *Ma Vie* non riesce a dare quel "prima" della pittura di Chagall, che il lettore potrebbe essere tentato di andarsi a cercare... *Ma Vie* è un libro abbastanza straordinario, ma al tempo stesso mediocre: quanto più aspira a riuscire abbagliante, patetico e monellistico... tanto più risulta monotono e, se la parola non fosse sgarbata, a volte persino noioso. Eppure, quasi nella disperazione di non poter riesumare dagli intrighi letterari, sia di Chagall autobiografico che di Chagall pittore, altro che tenui frammenti della sua realtà umana, la giovane studiosa accumula in base a *Ma Vie* intuizioni su intuizioni fin quasi, a trasformarle in una dimostrazione filologica. In altre parole, il principio seguito è quello di ricostruire, attorno alla testimonianza, un contesto di significati, di emozioni, onde finalmente dall'ambiguo si faccia un po' di luce. Ecco così ricostruita una vicenda patetica, quasi il romanzo d'una infanzia chiusa nel ghetto che, almeno successivamente, si andò trasfigurando come torbida e rassegnata angoscia di evasione; ecco riprendere forza, in sede ormai propriamente critica, la tesi d'una connessione stretta fra la fantasia di Chagall e la "magierie" allucinate della cabala o, ancor meglio, del folclore russo-sentito. Il limite di una ricerca siffatta, naturalmente, sta nella difficoltà di accertare fatti e conoscenze più visibili, intuiti, che contestualizzati; ecco perché il volume sta in fin dei conti, solo, a preistoria di Chagall. Manca, anche, una indagine iconografica che si valga, da un lato dell'illustrazione novellistica e a livello popolare, cui l'artista sembra frequentemente rifarsi, sia anche di quegli schemi (l'angelo-gallo, ad esempio) che forse vennero da lui consensualmente "riassorbiti" dalla tradizione. E qui, forse, si potrebbe passare ad un livello non più intuitivo ma consapevole, quello della vera intenzionalità artistica. La Debenetti si vale, però, già abbastanza di strumenti che potremmo dire iconografici. Così convincenti suonano talune interpretazioni di dipinti, soprattutto del "Violinista verde". Ma, ancor più toccanti sono i commenti ai singoli elementi pittorici: come nel riconoscere un valore, direi esotologico, al verde ed al bianco.

Filiberto Menna si accosta, come già si è accennato, a Mondrian per tutt'altra strada. O meglio, invece che partire dal centro della spirale, vi penetra, lentamente, scendendo dal generale al particolare. Eppure anch'egli è alle prese con una serie di testimonianze che necessitano di una prudente esegesi, e possono condurre ad interpretazioni addirittura capovolte. Mentre la tesi della Debenetti è che il mondo di Chagall, per quanto intuitivo, rispecchi un retroterra spirituale complesso e millenario, il Menna vuole di mostrare che «la riduzione all'astratto operata dalla pittura di Mondrian non è il frutto di una volontà razionale, di un assunto aprioristico, quasi un impegno programmatico, ma è in funzione di un bisogno interiore». Egli insiste quindi sulla complessità di motivi, sulla profondità lirica, sull'emozionalità del colore, sulla spontaneità compositiva. E ciò, sempre, con dichiarazioni di Mondrian stesso alla mano.

La parte più importante del volume è rappresentata forse dal quarto capitolo, dove finalmente la poetica di Mondrian trova la sua chiave storica, in rapporto testuale con l'estetica filosofica del romanticismo. L'idea che l'arte possa avere una funzione non rappresentativa, ma catartica è derivata da Schopenhauer; il gusto combinatorio di elementi astratti può convincentemente riconnettersi «a quell'istinto del gioco cui lo Schiller affidava nelle sue "Lettere sull'educazione estetica" il compito di reintegrare l'uomo nella sua unità originaria di spirito e natura»; la fede in una funzione estetica totale è certamente parallela alle proposte di Deves. Tutti sappiamo quale importanza abbia avuto l'astrazione geometrica per l'"industrial design", ebbene il Menna constata come già nel pensiero di Mondrian fosse vivo il bisogno di una trasformazione di tutto l'ambiente materiale umano, affinché si cessi di «vivere come estranei in casa altrui, con suppellettili, tappeti, vassellami e quadri d'altri».

Lionello Venturi avrebbe, presumibilmente, apprezzato soprattutto l'ultimo capitolo, dove si insiste sulla continua relazione fra la visione astratta ed il mondo della sensibilità, sullo spontaneo trasformarsi dell'emozione naturale in motivo pittorico. Ed è curioso che la sua scuola sia spesso accusata di schematismi intellettualistici, di scarsa aderenza ai testi figurati, di oscurità espositiva.

Forse, anche a proposito di Mondrian, sarebbe stato invece utile una piccola integrazione di tipo iconografico, per constatare, ad esempio, in che modo sia rinato in lui, il millenario simbolismo cosmologico della scacchiera: forse vedendolo, è stato suggerito anni fa, la scogliera rustica delle isole olandesi. Ci sono, però qua e là, cenni agli architetti gotici, quindi a veri e propri sistemi proporzionali. Come i più genuini rappresentanti del classicismo e del medioevo, dunque, il più radicale distruttore delle immagini ha creduto proprio allo stesso modo che poesia e cultura dovessero procedere insieme.

ANGELO RINALDINI

Investimenti. Corre voce che durante l'esposizione di Jackson Pollock, alla Galleria Marlborough di Roma, siano stati venduti diciotto dipinti del celebre pittore americano. I prezzi oscillerebbero dai tre ai dieci milioni.

La villa del dottor Gachet, ad Auvers, dove van Gogh passò gli ultimi mesi della sua vita, è stata messa in vendita. I giornali di Parigi si augurano che il nuovo proprietario sia un artista o un letterato. Solo così — si spera — sarà mantenuto vivo il ricordo del gruppo di pittori impressionisti (Gézzanne, Pissarro, Guillaumin) che furono spesso ospiti del dottor Gachet.

Nel corso di un ricevimento offerto a Parigi dalla Casa editrice Albin Michel, per la "rentrée romanesque 1962", è stata presentata alla stampa la traduzione francese del romanzo di Laura V. Falco "Paura del giorno". La scrittrice, assai festeggiata, ha fatto sapere che la sua prossima fatica sarà una mostra di pittura.



Roma. Mostra dell'arte messicana. Il reliquiario di San Giuseppe nel convento di Tepotzotlan

FRANCO PINNA

MIRABILIA URBIS

ASSALTO AL CELIO

DI ANTONIO CEDERNA

ROMA ad bestias. Le manifestazioni urbane che si compiono in danno di Roma sono ormai così gravi, si susseguono con ritmo così travolgente ed acquistano una tale estensione, che non ci è più possibile denunciare con l'ingenuo fervore degli anni giovanili, pena la nevrosi. Occorre mantenere intatto il proprio equilibrio, evitare di farsi prendere dalla malinconia, registrare i fatti con tutto il distacco possibile, in modo da potere alla fine essere in grado di raccogliere la documentazione necessaria alla compilazione di quella «guida di Roma alla rovescia», di quei nuovi «mirabilia urbis», di cui tanto si sente la mancanza e che l'opinione pubblica con insistenza reclama: che soli potranno dare la misura esatta della indegnità di noi italiani ad amministrare un patrimonio che la storia ha avuto il cattivo gusto di lasciarci in eredità.

Dunque: anche le aree monumentali e archeologiche, proprio quelle coi ruderi e le rovine antiche, create dall'invidia del tempo e dalla varietà della fortuna, possono essere tranquillamente occupate dall'edilizia e distrutte. Era qualche tempo che una cosa del genere non succedeva: e si poteva pensare che almeno le zone più vetuste e venerande, quelle consacrate dalla storia e descritte nei manuali, nei Führer durch e nelle Untersuchungen zu, nei papers e nei mélanges, oggetto di ponderose monografie delle accademie italiane, straniere e pontificie, eccetera eccetera, fossero diventate in qualche modo intangibili per comune consenso, per rispetto al passato, alla civiltà, al mondo antico, alla grandezza e decadenza di Roma, ruins and excavations, e di tutte le altre cose che in un paese civile, nonostante la nauseabonda retorica con cui sono state

confluite, dovrebbero pur avere senso e forza di persuasione.

Niente di tutto ciò. Le scavatrici possono tranquillamente buttare all'aria i resti archeologici, si possono stroncare muraglie, sventrare templi semisepolti, distruggere il verde sorto sulle rovine: è quello che sta accadendo sul Celio, colle non meno fatale degli altri. Qui, a fianco della basilica dei Santi Giovanni e Paolo, di fronte al Palatino e al Colosseo, e in mezzo agli avanzi del tempio del Divo Claudio, iniziato da Agrippina, poi distrutto da Nerone, poi ricostruito da Vespasiano, i padri passionisti proprietari dell'area stanno costruendo un palazzo, un convento, un triplice smisurato baraccone, affondato tra i ruderi, murando di cemento una delle visuali più famose di Roma. Com'è potuto accadere? E' quello che può diventare, come si dice quando la causa è persa, un elegante caso giuridico.

Siamo in una zona compropria, ahinoi, nei patti lateranensi. Questi, come tutti sanno, hanno riconosciuto alla Santa Sede la proprietà e l'extraterritorialità di parecchi edifici religiosi, di palazzi e immobili. In essi è lasciata mano libera alla Chiesa, che può dare ad essi «l'assetto che crederà, senza bisogno di autorizzazioni o consensi da parte di autorità governative, provinciali o comunali italiane: le quali possono all'uopo (sic) fare sicuro assegnamento sulle nobili tradizioni artistiche che vanta la Chiesa Cattolica». La balordaggine del dettato e dei concetti è tutta un programma: il bello è però che l'ultimo degli immobili elencati nel trattato e riportati in piantina negli allegati, e precisamente la tavola otto dell'allegato tre, viene esplicitamente escluso dalla extraterritorialità, poiché una clausola speciale prescrive che per esso «dovranno essere «stabiliti intese col Ministero della Pubblica Istruzione». Si tratta proprio della zona oggi devastata, della proprietà dei passionisti dei SS. Giovanni e Paolo, del tempio del Divo Claudio alias Minio di Nerone. Evidentemente, di fronte alla sua importanza storica, gli stessi archeologi tromboni che ispiravano il dettato, ebbero un attimo di perplessità: si guardarono bene dal fare «sicuro as-

segnamento sulle nobili tradizioni artistiche» della Chiesa, e perciò inteso, nominando il ministero della Pubblica Istruzione come valido interlocutore, mettere le mani avanti, e sopprimere le eventuali modificazioni della zona a un controllo, a un'intesa, a un accordo bilaterale.

Ci sono state queste intese? Nemmeno per idea. La cosa è inconcepibile, non tanto perché si potesse avere molta fiducia nei risultati che simili intese avrebbero avuto, qualora fossero state avviate, dal momento che sappiamo di che pasta son fatti politici e funzionari e amministratori (le peggiori manomissioni di Roma, dai conventi sull'Appia Antica allo studentato sul Gianicolo hanno avuto tutte il benestare degli uffici della Pubblica Istruzione): quanto perché, a giudicare dalle risposte imbarazzate fornite ai telegrammi e alle lettere di "Italia Nostra" (che sempre più appare come l'unico ente responsabile in materia di tutela del nostro patrimonio storico e naturale), le varie autorità chiamate in causa hanno tutte dimostrato la loro candida ignoranza dei termini della questione, adducendo a pretesto un'inesistente extraterritorialità e in essa in tutta fretta rifugiandosi pur di lavarsi le mani e non avere grane. Con il che hanno ancora una volta confermato il loro congenito autolesionismo, la loro pregiudiziale e incondizionata soggiezione ai voleri del potere religioso: senza nemmeno verificare la verità delle loro asserzioni sui testi hanno rinunciato anche a quel minimo diritto che il trattato lateranense concedeva allo Stato italiano.

Il nuovo palazzaccio (casa d'esercizi per il clero), una specie di albergo Hilton nel centro monumentale di Roma, è uno sconcio gravissimo per più ragioni.

In primo luogo esso sconvolge la topografia di una zona archeologica insigne, tra Palatino, Colosseo e Laterano: una zona per di più mai sistematicamente esplorata in anni recenti. Chi voglia avere un'idea della sua importanza, sfogli "Storia e topografia del Ce-

lio", pubblicato, ironia, dall'accademia pontificia di archeologia, autore Antonio Maria Colini, archeologo doto quanto impossibile spettatore, in qualità di direttore della Ripartizione antichità e belle arti del Comune di Roma, dei peggiori guasti di questi ultimi decenni. I disastri causati dal nuovo fabbricato sono immediatamente accettabili per chiunque entri nel cantiere da SS. Giovanni e Paolo e osservi gli enormi sbrancamenti e i riporti di terra, i pilastri delle fondazioni a ridosso delle grandiose arcate del tempio.

In secondo luogo, viene distrutta una delle più intatte vedute di Roma: il Celio dal Palatino. Da una parte il complesso di San Gregorio e dei SS. Giovanni e Paolo, dall'altra la conca del Colosseo: in mezzo, la grande coltre verde delle pendici del colle e dell'orto dei passionisti, ossia del Tempio di Claudio. La massa volgare del nuovo edificio (aspettiamo di conoscere il nome dello scriteriato architetto) invade brutalmente l'orizzonte, stronca la continuità del profilo, altera bestialmente l'equilibrio creato dalla storia e dalla natura. Aver costruito in quel luogo è come aver costruito sul Palatino o nel Foro Romano.

In terzo luogo, si attua la distruzione di un'altra zona verde di Roma. Chiusa nel recinto rettangolare del Tempio di Claudio, metri 180 per 200, tra le pendici del colle su via di S. Gregorio, il clivo di Scauro, via Claudia e il Colosseo, l'area in questione forma una terrazza panoramica nel cuore di Roma: non era assurdo pensare che essa, in una repubblica bene ordinata, sarebbe potuta diventare un giardino, almeno in parte, in base a quelle famose "intese" o ad altre trattative, un magnifico parco pubblico, per il vantaggio e il comodo dei cittadini, per l'amenità di Roma. L'atto di violenza dei proprietari, il loro disprezzo per Roma, l'indifferenza delle autorità dello Stato, ci danno oggi un'idea sufficiente delle forze in gioco, e di quello che ci vuole per risolvere la situazione in modo ragionevole.

Il fattaccio acquista tutto il suo significato se messo in fila con tutta

quella serie di manomissioni che sono venute via via alterando il centro archeologico di Roma. Gli sventramenti degli anni trenta hanno distrutto la piazza del Colosseo, riducendo quest'ultimo a perno della circolazione rotatoria. Negli anni scorsi, tra il Colosseo e il Laterano, è stata distrutta la chiesa e il convento barocchi di S. Maria di Loreto, sostituiti da un bolso edificio per uso di esattoria. Sul colle Oppio sono stati costruiti edifici fuori scala, e a stento si è riuscito a impedire che la stessa Unione Romana Ingegneri e Architetti costruisse in zona destinata a verde pubblico. Sopra Via dell'Impero, in zona dove vige il divieto di qualsiasi costruzione, è stata costruita la villa superpanoramica di un noto personaggio della dolce vita. Sulla Passeggiata Archeologica è stata costruita la sede della Fao, più grande delle Terme di Caracalla; le pendici dell'Aventino sono state massacciate da palazzine e palazzi per uffici, dal grottesco monumento a Mazzini; il Circo Massimo è stato sistemato in modo penoso; ai piedi del Palatino è minacciato di demolizione il curioso edificio detto la Mano di Cicerone. Sul Celio stesso è stata autorizzata la costruzione del grosso stabilimento di una società cinematografica, sottraendo altra area libera, accanto alla Villa Celimontana; le stesse aree di proprietà comunale, come quelle ai piedi del Tempio di Claudio, sono in completo abbandono: in rovina e occupata da sfollati la bellissima casa del primo ottocento, in rovina l'area verde circostante, affittata ai vigili urbani; in rovina da vent'anni, poco più in là, l'Antiquarium Comunale. Nemmeno per le aree e gli immobili di sua proprietà, il Comune ha saputo fare un piano di sistemazione: tutto procede, qui come altrove nel centro storico, secondo le tradizioni, anzi secondo la Tradizione invocata dai romanisti cialtroni, cioè il caso per caso e il vantaggio della speculazione privata. Per i colli di Roma si osservino le seguenti date: nel '29 viene regalata alla Santa Sede una metà del Gianicolo, con la più ampia vista di Roma e grandi zone verdi, dove ora sorgono le turpi moli del Semi-

nario Americano e del palazzo di Propaganda Fide (sopraelevato di un piano recentemente); negli anni cinquanta viene regalato all'Immobiliare Monte Mario, facendo sparire il parco e il pubblico piazzale previsto dal piano regolatore; nel 1962 si sta tranquillamente a guardare l'occupazione edilizia della più bella area verde del Celio.

Nemmeno in questo caso, tuttavia, la partita è da considerarsi perduta. Il ministro della Pubblica Istruzione ha oggi il dovere di intervenire presso la Santa Sede, direttamente o secondo le normali vie diplomatiche, per far rilevare l'abuso compiuto dai rozzi religiosi di SS. Giovanni e Paolo, e avviare quelle intese che, per essere tardive, non sono meno necessarie, e possono essere utili. E' la volta buona di dimostrare se parole come dignità dello Stato e interesse pubblico hanno ancora un senso: l'abuso compiuto va punito, ed esige una contropartita. Sarebbe bene, una volta tanto, mostrarsi seri: imporrà cioè una trattativa che porti alla destinazione pubblica della zona, una delle più straordinarie di Roma. Permute di terreno, esproprio di pubblica utilità, non sta a noi dire cosa si deve fare. Lo scempio compiuto può essere l'occasione favorevole per rivedere tutte le posizioni, rinvigorire la resistenza, aprire gli occhi sulla realtà, apprestare nuovi strumenti di politica urbanistica: purché ci sia la volontà politica, purché si dimostri di avere ancora i riflessi pronti e non spenti dal lungo ossequio. Sarebbe una cosa sorprendente e senza precedenti: la progressiva e irresistibile degradazione di Roma in questi ultimi dieci anni è una prova fin troppo eloquente dell'inefficienza degli organi statali, peggiori ancora, in alcuni casi, di quelli comunali.

Roma se ne va come un castello di carte, alle rovine antiche noi andiamo sostituendo le macerie della nostra insipienza: basterà un breve giro per il centro storico, che illustreremo nel prossimo articolo, a mostrarci a che punto siamo arrivati.

ANTONIO CEDERNA

ATLANTE

Gli americani di Kennedy

Il Texas è un poco, per l'America, quello che è Marsiglia per i francesi; lo sostiene anche André Brissaud, che ha pubblicato un libro nelle edizioni de *La Table Ronde*, intitolato "Les américains de Kennedy": e André Maurois gli ha scritto la prefazione. Brissaud racconta qualche aneddoto, riferisce qualche impressione da lui raccolta fra la gente del Texas. Per esempio, questa regola aurea: «Per appartenere alla società dei texani è indispensabile che l'ingresso della vostra proprietà si trovi a non meno di trenta chilometri dall'ingresso della vostra casa». Divergente è anche la storiella del texano che si presenta, a New York, in un grande negozio d'automobili, discute un poco e finisce col decidere l'acquisto: un'automobile da settemila dollari. Il texano porge al venditore due biglietti da cinquemila dollari e gli dice: «Il resto, datemelo tutto in Volkswagen».

Facile scelta

I brasiliani adorano la Francia intera, dal generale de Gaulle a Brigitte Bardot: ma se dovessero scegliere fra i due, malgrado l'ammirazione per il generale, è Brigitte che vincerebbe. (L'ex campione del mondo di pesca subacquea Marcel Isy-Schwartz).

Quel precedente

Signora, voi siete davvero affascinante. Se il mio precedente famoso vi fa impressione, sono a vostra completa disposizione. (Il signor Bardot, padre dell'attrice, alla pianista Monique de la Brucholeric).

L'intervista

L'ultimo premio Nobel, John Steinbeck, intervistato da *Nowelles Littéraires*. Qual è stata la vostra prima reazione? «Non ci ho creduto». «E' la seconda?». «Ho preso un'altra tazza di caffè». «I romanzi di oggi, si oc-

cupano di giustizia sociale?». «Non lo so, ma dovrebbero farlo». «Che state scrivendo in questo momento?». «Se ve lo dicessi, non scriverei più». «Qual è la funzione del romanziere?». «Criticare la società. E' suo diritto essere in disaccordo con i critici, soprattutto quando abbia la convinzione che il critico non ha nemmeno letto il suo libro». «Perché scrivete?». «Dev'essere un tic nervoso». «Perché abitate a Long Island?». «Perché c'è dell'acqua. Io amo l'acqua, i battelli, la pesca. Amo anche la solitudine».

Incompatibilità

Nella produzione letteraria di quest'anno, si trovano spesso Dio, e spesso l'incesto: però, non negli stessi libri. (Da *France-Soir*).

Il dominio

Il dominio napoleonico dell'isola d'Elba è in vendita, con albergo di lusso, piscina, golf, tennis, ippodromo e caccia. (Da *Frankfurter Allgemeine Zeitung*).

Le opposte ragioni

Come Mauriac, io lascio l'Express per delle ragioni politiche, ma completamente opposte. Mauriac trovava l'Express troppo a sinistra, io lo trovo troppo a destra. (Il disegnatore Siné).

Una modesta collezione

Io e mio marito siamo ottimi amici. Egli fa collezione di animali, e sembra preferire la compagnia delle bestie a quella degli esseri umani, ma non credo che sarei stata più felice se invece che di gatti avesse fatto collezione di donne, come fanno gli altri uomini. (Lettera nel *Sunday Express*).

La parte dell'orecchio

Il vero melomane è colui che, sentendo una donna che canta nel bagno, si avvicina al buco della serratura e ci mette l'orecchio». (Il musicista Francis Paulenc).

Servizio **AGIP**

4 OPERAZIONI 2 MINUTI